

Dal Crepuscolo di inizio millennio. Visioni di un futuro-passato con Edgar Allan Poe, Stephen King e Jack London

Paolo Martinelli

Abstract Drawing from “La bustina di Minerva” by Umberto Eco published in *L’Espresso* in December 2003, this short investigation will attempt to establish significant connections between post-apocalyptic science fiction and the enunciative strategies used by current media in the depiction the future since the onset of Covid 19. Main references will include writings by Stephen King (namely *The Stand*, 1978); Jack London (*The Scarlett Plague*, 1912); Edgar Allan Poe (*The Masque of the Red Death*, 1842) and Robert Matheson (*I am Legend*, 1954). Particular attention will be focused on media’s suggested narrative: “an opportunity not to be missed” — in other words, the idea that the current global pandemic can represent a chance to conceive a better world, almost a new new beginning. In this regard, through the tools of semiotics, we will attempt to demonstrate how the same type of rhetoric reverberates throughout the narrative structures that make phase 2 an archetype of genre literature.

1. Un’apocalisse enciclopedica

La narrazione transmediale della pandemia di Covid 19 ha causato la formazione di un buco nero (o singolarità) all’interno dell’insieme condiviso e registrato di eventi e sceneggiature che in semiotica chiamiamo enciclopedia. Il verificarsi dell’evento, o meglio la sua rappresentazione culturale, ha avuto la forza di attirare a sé molti significati – non tanto per inghiottirli definitivamente, ma per trasportarli, trasformati in un tempo nuovo: un futuro passato. È accaduto per la pandemia, ma probabilmente avremmo assistito a una simile costruzione di senso se fosse scoppiata una Terza Guerra Mondiale, ovvero qualsiasi evento con precedenti seriali (ad esempio la Prima e la Seconda guerra) e una narrativa propria, in senso stretto, non nel modo in cui si usa spesso il termine – e a sproposito – per riferirsi allo storytelling.

Allo scoppio della Terza Guerra Mondiale tutti i libri e i prodotti culturali che hanno immaginato lo scoppio di una Terza Guerra Mondiale tenderebbero a collasare non verso la vera verità di ciò che è accaduto ma verso il racconto degli eventi registrati dai media. Il fatto che gli script e i punti di vista della narrazione giornalistica siano intrisi di valori enciclopedici che appartengono alla fantascienza o alla narrativa distopica (e come vedremo nel nostro caso all’horror) potrebbe generare un cortocircuito di significati; cerchiamo qui di dar conto di come questo sia accaduto per la pandemia.

2. Primo movimento: un’influenza del futuro sul passato

Tracciando le dinamiche fondamentali del rapporto tra testi e cultura, Lotman (1996) mostra come “singole intrusioni perturbanti” di testi del passato in contesti nuovi, possano creare nuove riserve di senso. Vediamo allora come la registrazione mediale della pandemia possa portare al proliferare di nuovi significati all’interno di testi che circolano da secoli.

In un articolo pubblicato sull’inserito domenicale del *New York Times* del 26 aprile 2020¹, il premio Nobel Orhan Pamuk traccia alcuni diagrammi tra due serie eterogenee che chiama “storia delle

¹ <https://www.nytimes.com/2020/04/23/opinion/sunday/coronavirus-orhan-pamuk.html> *What Plague Novels Tell Us* (*New York Times* del 26 Aprile 2020).

epidemie” e “letteratura delle epidemie”. Dall’analisi emergono alcuni elementi che compaiono sempre in comorbilità (nella storia e nella letteratura) durante una catastrofe di questo tipo. In particolare l’autore si sofferma su due fenomeni: il proliferare di fake news e la manipolazione delle informazioni da parte di chi detiene il potere al fine di negare una condizione reale. A ben guardare questi elementi più che appartenere a una storia delle pandemie potrebbero legittimamente essere ascritti a una storia della comunicazione di massa e pare che abbiano il potere di cambiare il modo in cui guardiamo alla storia della letteratura, o almeno l’effetto pragmatico di risemantizzare significati che sembravano depositati definitivamente nelle antologie letterarie:

Una risposta universale e apparentemente spontanea dell’umanità alle pandemie – dice Pamuk – è sempre stata la nascita di *rumors* e la diffusione di false informazioni. Durante le precedenti pandemie, i *rumors* erano alimentati principalmente dalla disinformazione e dall’impossibilità di avere un quadro completo di ciò che accadeva.

Defoe e Manzoni hanno scritto di persone che si tenevano a distanza quando si incontravano per strada durante le pestilenze, ma anche che si scambiavano reciprocamente notizie e aneddoti dalle rispettive città e quartieri, in modo da mettere insieme un quadro più chiaro del diffondersi della malattia. Solo attraverso questa visione più ampia avrebbero potuto sperare di sfuggire alla morte e trovare un posto sicuro dove rifugiarsi.

In effetti la pratica di cercare la rappresentazione di un fenomeno simile alla condivisione sui social media di *fake news* in Manzoni o in Defoe potrebbe avvicinare molti studenti dei licei alle competenze di base della *digital citizenship*, ma quello che vorremmo sottolineare qui è che un fenomeno relativamente nuovo come quello delle *fake news* – proprio perché ha avuto un’importanza basilare nella rappresentazione mediale della pandemia di Covid – è in grado di fornire un’interpretazione nuova o di risemantizzare alcuni elementi ricorrenti nella letteratura sul tema. Le fake news hanno portato nel 2020 all’assalto dei supermercati, a fare incetta di prodotti a base di vitamina C, o peggio, hanno condotto alla cecità decine di persone che hanno preteso di bere metanolo come rimedio contro il virus. Diremmo che è un fenomeno recente, nato con il diffondersi della cultura partecipativa dei social network; l’Unione Europea ha finanziato diverse azioni per contrastarlo e ad oggi disponiamo di un grande numero di ricerche interdisciplinari che mettono a fuoco il fenomeno *fake news*². È normale allora che a rileggere Manzoni e Defoe si scorga la loro presenza: sono nella nostra enciclopedia, e applicando un’interpretazione a ritroso, siamo pronti a dare un nome nuovo a quelle che il Manzoni nel capitolo 31 dei *Promessi Sposi* chiama *dicerie e credenze popolari*, e che hanno effetti simili: bruciare una strega, accusare un medico untore, attribuire la colpa al cardinale Richelieu.

3. Secondo movimento: scegliere e riscrivere testi del passato per predire il futuro

In un cortocircuito degno di questo nome non assistiamo soltanto a un movimento da un punto B a un punto A, da una polarità all’altra, ma a un collegamento tra più punti che non impone vincoli o resistenze al senso della corrente. Quindi, a rigor di metafora, possiamo legittimamente avanzare una seconda ipotesi, quella per cui anche la narrativa (il genere letterario) della pandemia, o, come la chiama Pamuk, la letteratura dell’epidemia, ha un’influenza sul racconto del futuro, che è in corso. In questo senso Lotman (1996) parla del testo in quanto “condensatore della memoria della cultura”, dispositivo che non solo è in grado di conservare la memoria delle interpretazioni precedenti ma, nella sua interazione con contesti culturali diversi, genera uno spazio di senso nuovo che riverbera nella memoria culturale depositata nella coscienza collettiva (Lotman 1996, p.42). Proviamo a rendere conto di questa tendenza della coscienza collettiva a predire il futuro utilizzando testi del passato.

² Per una rassegna si veda Jaster, Lanius (2021).

Una delle ossessioni della narrativa popolare del '900 è la catastrofe, ma una catastrofe particolare, in cui la popolazione mondiale viene decimata, si resta in pochi, immuni al contagio o – il che è uguale – al sicuro dalla calamità mortifera. Al punto che possiamo identificare questo tipo di narrativa in un genere preciso, cioè la *science fiction post apocalittica*. Ed è necessario sottolineare come non si parli di *science fiction apocalittica*, ma post. Perché nei casi che prenderemo in esame l'apocalisse non trova spazio nel racconto, il maggior numero di pagine è dedicato a ciò che avviene dopo, cioè la nascita del rassicurante mondo possibile (quasi mai distopico, ma spesso minacciato) che prende forma dopo la catastrofe e che i sopravvissuti devono in qualche modo proteggere e governare. Questi testi sono perlopiù esercizi di stile su questo plot definito, che ammette sì un eccezionale numero di variazioni sulla natura del disastro (il laboratorio chimico militare, l'arma di distruzione di massa, la catastrofe climatica) ma ha sempre origine per qualche atto colposo, che avviene per negligenza, imprudenza, imperizia o inosservanza delle leggi, preferibilmente non di un singolo essere umano ma della società intera. A questo cliché, che trova espressione nelle prime pagine, segue il romanzo, che gioca tutta la sua forza sulla fase 2, (o fase 3), quella in cui si cerca di ripristinare una società fondandola su nuovi valori.

Nella prima edizione di *The Stand*, Stephen King (1978) non accenna a come Capitan Trips, una letale mutazione dell'influenza, sia sfuggita al controllo del solito laboratorio militare prima di causare la morte del 90% della popolazione. Il romanzo invece indugia per quasi 800 pagine sulla storia dei pochi sopravvissuti, sulla fondazione di una nuova società democratica nella "Zona Libera". I sette protagonisti hanno una guida spirituale, Mother Abigail, e sono ostacolati nel loro programma narrativo da un altro gruppo di sopravvissuti al soldo del cattivissimo Randall Flagg. Soltanto nell'edizione integrale del romanzo, pubblicata più di 10 anni dopo (King 1990), sappiamo qualcosa di più sulla catastrofe, che rimane comunque un pretesto per raccontarci una storia di *survivors*, e l'eroica fondazione di una società più giusta, ed ecosostenibile.

In *The Stand* sono molti gli elementi che indicano l'influenza diretta de *La Peste Scarlatta*, di Jack London del 1912: qui la narrazione è costruita attraverso un lungo flashback, generato dal racconto di James Smith, un anziano professore di inglese, ormai ultimo testimone dei tempi in cui il presidente degli Stati Uniti è nominato dal temibile consiglio dei Magnati dell'Industria, responsabile del *breakout* della peste. Smith racconta le vicende nel 2073, davanti a un fuoco, ai nipoti dei sopravvissuti seduti in cerchio, mentre arrostiscono crostacei su una spiaggia californiana; dispensa saggezza e un linguaggio ormai andato perduto, ma lo fa in un luogo della narrazione in cui l'archetipo che cominciamo a intravedere di un futuro più autentico e inviolato dalla corruzione culturale è già realizzato.

Sia il romanzo di King che quello di London hanno precedenti celebri di cui hanno riprodotto cliché, capaci di entrare in variazione con nuovi contesti culturali e generare linee di fuga inedite. Probabilmente entrambi devono molto al plot de *La Maschera della morte rossa* (che anticipa London di circa 70 anni). Il racconto breve di Edgar Allan Poe mette in scena il principe Prospero e i suoi mille amici (dame e cavalieri di corte) che per sfuggire alla terribile pestilenza della morte rossa si rifugiano in un'abbazia fortificata, fornita di tutto quello che occorre per banchettare allegramente: buffoni, improvvisatori, ballerini e musicisti. Nel palazzo di Prospero, c'è la bellezza in tutte le sue forme, e c'è il vino. C'è una cultura che resiste. L'archetipo della società nuova, che ha ritrovato l'innocenza, non compare: il palazzo (come nel *Decameron*) è un tentativo di resistere e mantenere in vita la società (malata?) di cui la pestilenza è un sintomo. Per questo l'archetipo che andiamo tratteggiando e che influenza molta della narrazione del futuro ai tempi del Covid 19, in Poe non compare, si può incontrare solo nel '900, e preferibilmente nei romanzi del secondo dopoguerra: in esso c'è una ricorrente espiazione della colpa che il genere umano deve scontare per aver creato le condizioni della catastrofe, e la rinascita dei gruppi sociali è sempre accompagnata da una nuova consapevolezza e da un'etica (delle relazioni umane, del rapporto con la scienza o con l'ambiente) che la società precedente tradiva. Una variazione horror del tema è legata al vampirismo, e forse il capostipite di questo sottogenere, antecedente a *The Stand*, è il romanzo post apocalittico di Richard Matheson *Io sono leggenda*. Qui Robert Neville crede di essere l'unico sopravvissuto a una epidemia (dovuta alle tempeste di sabbia generate da un'arma di distruzione di massa) che ha trasformato tutti gli esseri umani in vampiri. Robert li tiene faticosamente a bada di notte, chiuso dentro casa, che ha trasformato in una

forze, finché non incontra una donna, Ruth, che apparentemente non è stata infettata dal virus. Scopre poi che la donna appartiene a una nuova società di esseri umani che pur essendo stati contagiati riescono a non mutare in vampiri grazie a un vaccino speciale. Questa nuova razza si è organizzata in una società funzionale che in ultimo decide di giustiziare Neville, l'ultimo essere umano, per ricominciare daccapo. Al capezzale di Neville, Ruth gli promette che la nuova società sarà orientata all'amore e alla comprensione. Da qui in poi il vampirismo – come già evidenziato da Lancioni (2009) – porta il tema della contaminazione e del contagio in ambito horror, in cui il simbolo forse più utilizzato sono gli zombie, ad esempio quelli della graphic novel *The Walking Dead*. Anche in questo caso la pandemia e gli zombie diventano nel racconto soltanto un pretesto per parlare di un nuovo inizio, che vede i protagonisti fronteggiare altri esseri umani scampati alla catastrofe ma ancora corrotti dalla cultura che l'ha causata.

4. La retorica del nuovo inizio

Riorganizzarsi in una comunità che ha tutte le carte in regola per costruire un futuro migliore è un'opportunità da non perdere ed è un fatto registrato che una retorica de "l'opportunità da non perdere" e del "nuovo inizio" oggi vada per la maggiore a pagina 3 dei quotidiani, e sulle copertine dei periodici. È un tema *trending topic*. In letteratura l'abbiamo chiamato topos, nella sua dimensione generativa di variazioni culturali rappresenta un archetipo, sulla stampa diventa un cliché, o uno stereotipo ovvero, seguendo Paolucci (2017), una configurazione enciclopedica dentro cui pulsa una certa immagine delle cose rispetto alla quale tentiamo di concatenare la nostra. A riprova di ciò cito alcuni articoli della stampa estera selezionati da *Internazionale*³: il primo si intitola "Ricominciamo bene", che suona come un monito ed è un lungo reportage del *Financial Times* che fa un'analisi degli effetti miracolosi che il lockdown globale ha avuto sul clima. L'articolo è preceduto da un editoriale del *The Guardian*, "A piedi verso il futuro", in cui si discute di come dovranno essere rivisti i percorsi pedonali e ciclabili a Milano e a New York, ed è seguito dal più didascalico "Questo può essere l'inizio di una svolta epocale". In tutti gli articoli si menziona Venezia in cui l'acqua è tornata limpida perché le barche non smuovono più il fango del fondale, e il centro di Londra in cui "si sentono cinguettare gli uccellini perché il rumore del traffico è cessato". In tutti si attribuisce allo stallo dell'economia la diminuzione delle emissioni di gas serra. Il terzo articolo, "La svolta epocale", merita un'attenzione particolare: l'autrice, Meehan Crist, è una biologa, che collabora con il *New York Times*, e tiene corsi di tecniche di scrittura alla Columbia. La sua argomentazione è notevole perché ipotizza per il futuro due scenari possibili: nel primo la logica del profitto ha la meglio e si torna al regime in cui subordiniamo i nostri bisogni primari ai bisogni del mercato globale; mentre nella più auspicabile seconda ipotesi diamo la priorità a "una società a emissioni zero [...], in cui i governi creerebbero nuovi posti di lavoro in ambiti cruciali come l'istruzione, l'assistenza sanitaria, gli alloggi e l'energia pulita".

Se fino a qui la caratteristica principale delle società del futuro è la sostenibilità ambientale, Will Hutton, columnist dell'*Observer*, punta sulle nuove generazioni con l'articolo "Per superare la crisi ripartiamo dai giovani", che vengono descritti come appassionati ai temi del cambiamento climatico, perlopiù vegetariani, in grado di trattarsi con rispetto l'un l'altro e alla ricerca di un rapporto solido con i genitori. Potremmo continuare a lungo ma citiamo soltanto il titolo dell'articolo intimista "L'amore dopo la grande mutazione", apparso su *Libération* il 18 aprile, perché non si pensi che il nuovo inizio e la grande opportunità abbiano a che fare solo con il cambiamento climatico.

Appare allora chiaro come la stampa internazionale, nel tentativo di fare previsioni sul futuro (e al contempo sanzionando le deplorabili sceneggiature proposte dalla cultura globale), attinga dal plot di base e dagli stereotipi della science fiction post apocalittica. Rilanciare nella narrazione mediale un cliché così preciso – inoltre – riattiva e mostra un legame tra prodotti culturali che probabilmente non avremmo sistemato sullo stesso scaffale in una libreria ideale. Insieme ai post apocalittici troviamo gli horror, qualche classico come *Il Signore delle mosche*, e molte serie tv e videogames in cui l'obiettivo e la premessa sono sempre gli stessi: la società per come la conoscevamo è finita (e se lo merita), adesso abbiamo l'opportunità di ripartire da zero.

³ La rivista a cui facciamo riferimento è il settimanale *Internazionale* del 24 aprile 2020 (n. 1355 - anno 27).

Sono contento, infine, di poter citare l'esercizio di stile con cui Umberto Eco ha dato la sua versione del plot post apocalittico e del topos del nuovo inizio. È una Bustina di Minerva pubblicata su *L'Espresso* nel dicembre del 2003⁴; il titolo è "Il crepuscolo di inizio millennio, un sogno". Ne propongo qui un estratto e invito il lettore alla lettura della versione integrale. È importante, però, precisare come già dal primo paragrafo Eco giochi con il significato della parola sogno nelle sue accezioni di speranza, incubo o divinazione.

[...] Sogno dunque – scrive Eco – che dopo un black-out globale, che immobilizza l'intero mondo civile, nella ricerca folle delle responsabilità, e nel tentativo di reagire a una minaccia, si scateni una bella guerra planetaria. Ma di quelle coi fiocchi, non un incidente marginale come la Seconda guerra mondiale, che ha fatto solo cinquantacinque milioni di morti. Una guerra vera, di quelle che la tecnica ci consente oggi di fare, con intere aree del pianeta desertificate dalle radiazioni, con almeno la metà della popolazione mondiale che scompare, per fuoco amico, fame, pestilenze, insomma una cosa per bene, fatta da generali competenti e responsabili, all'altezza dei tempi.

Naturalmente (si è egoisti anche nei sogni) sogno che io, i miei cari, i miei amici, viviamo in una zona del pianeta (possibilmente la nostra) in cui le cose non siano andate del tutto in modo disperato.

Non avremo più comunicazioni televisive, per non parlare di Internet, visto che anche le linee telefoniche saranno ormai andate in tilt. Sopravviverà qualche comunicazione radio, usando vecchi apparecchi a galena. Non ci saranno più le linee elettriche, ma rabberciando alla buona alcuni pannelli solari, specie nelle case di campagna, si potrà avere qualche ora di luce, e per il resto si andrà a borsa nera per alimentare dei lumi a petrolio, tanto nessuno perderà tempo a raffinare benzina per macchine che, se ancora esistono, non hanno più strade dove correre. Al massimo resterebbero carretti e calessi trainati da cavalli.

A questa luce scarsa, e possibilmente accanto a un caminetto alimentato con parsimonia disboscando di qua e di là, di sera, ai miei nipoti, ormai privi della televisione, potrò leggere vecchi libri di fiabe ritrovati in solaio, o raccontare di come fosse il mondo prima della guerra.

[...] Può darsi che, se ci siamo rifugiati in campagna, nel paesino abbiamo tenuto in piedi una scuola, e in tal caso darei il mio contributo, insegnando grammatica o storia – non geografia, perché i territori saranno nel frattempo così mutati che parlare di geografia sarebbe lo stesso che parlare di storia antica. Se poi la scuola non ci fosse, radunerei i nipoti e i loro amici e farei scuola in casa, prima le aste, per addestrargli il polso, e non solo alla scrittura, ma ai molti lavori manuali che dovranno fare, e poi via via, se ci fossero ragazzi più grandi potrei fare anche delle buone lezioni di filosofia.

[...] Nei bar e nelle osterie si giocherà a briscola, bevendo spuma e vino giovane. Cirolerà di nuovo lo scemo del paese, costretto ad abbandonare la vita politica. I giovani demotivati si consoleranno aspirando vapori di camomilla con un asciugamano sulla testa, e diranno che è uno sballo.

Riprenderanno fiato, a mezza montagna, molti animali, tassi, faine, volpi, e lepri a non finire, e anche gli animalisti accetteranno di andare talora a caccia per procurarsi cibo proteico, con vecchie doppiette se ci sono, con archi e frecce in ogni caso, e vibratili cerbottane.

[...] Pur udendo dalla radio a galena voci inquietanti, sperando di farla franca, ringraziando il cielo ogni mattina perché siamo ancora vivi e il sole risplende, i più poetici tra di noi inizieranno a dire che, tutto sommato, sta rinascendo un'Età dell'Oro.

Calcolando che questi rinnovati piaceri dovrebbero essere pagati con almeno tre miliardi di morti, la scomparsa delle piramidi e di San Pietro, del Louvre e del Big Ben (New York nemmeno a parlarne, sarà tutto Bronx), e che dovrò fumare paglia, se non sarò riuscito almeno a perdere il vizio, mi sveglio dal mio sogno con molta inquietudine e – dico la verità – spero che non si avveri.

Ma sono andato da uno che pratica la mantica e sa persino leggere le viscere degli animali e il volo degli uccelli, e costui mi ha detto che il mio sogno non annuncia soltanto qualcosa di orrendo: suggerisce anche come quell'orrore potrebbe essere evitato se riuscissimo a contenere i nostri consumi, ad astenerci dalla violenza, non eccitandoci neppure troppo a quella altrui, e riassaporando ogni tanto gli antichi riti e i desueti costumi – perché dopotutto anche oggi si può

⁴ Pubblicata ora in Eco (2006, pp. 119-121).



spegnere il computer e il televisore e, invece di partire in volo charter per le Maldive, raccontare qualcosa accanto al fuoco, basta averne la voglia.

Ma, ha aggiunto il mio oniromante, proprio questo è un sogno, che si abbia il coraggio di fermarci un momento per evitare che di sogni si avveri l'altro. E quindi, ha aggiunto l'oniromante (che è saggio ma stizzoso come tutti i profeti a cui nessuno dà retta), andate un poco al diavolo tutti quanti, perché è anche colpa vostra (Eco 2006).



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Eco, U., 2006, *A passo di Gambero. Guerra calde e populismo mediatico*, Milano, Bompiani.
- Jaster, R., Lanius, D., 2021, "Speaking of Fake News: Definitions and Dimensions", in S. Bernecker, A. Flowerree, T. Grundmann, a cura, *The Epistemology of Fake News*, Oxford, Oxford University Press (in stampa).
- King, S., 1978, *The Stand*, New York, Doubleday; trad. it. *L'ombra dello Scorpione*, Milano, Sonzogno 1983.
- King, S., 1990, *The Stand: complete & uncut*, New York, Doubleday; trad. it. *L'ombra dello Scorpione*, Milano, Bompiani 1991.
- Lancioni, T., 2009, *Immagini narrate. Semiotica figurativa e testo letterario*, Milano, Mondadori.
- London, J., 1915, *The Scarlet Plague*, New York, The Macmillan Company; trad. it. *La Peste Scarlatta*, Milano, Adelphi 2009.
- Lotman, J., 1996, *Три функции текста*; trad. it. *Le tre funzioni del testo*, Milano, Bruno Osimo 2020.
- Matheson, R., 1954, *I am Legend*, New York, Walker and Company; trad. it. *Io sono Leggenda*, Roma, Fanucci 2019.
- Paolucci, C., 2017, "Sfuggire ai cliché". Gli stereotipi tra enciclopedia, enunciazione e soggettività nel linguaggio", in *Reti, Saperi, Linguaggi*, 2/2017 (july-december), pp. 352-374.
- Poe, E.A., 1842, *The Mask of the Red Death*, Philadelphia, Graham's Magazine; trad. it. *Racconti*, Milano, Feltrinelli 1998.